

M. MARCHI,
L.M. TABANELLI,
**NOTTE DI LUCE
E PIETOSA BONTÀ.**
*Carteggio
(1934-1943),*
Vita e pensiero,
Milano 2019,
pp. 400, € 25,00.



La comunità delle benedettine di Viboldone – oasi silenziosa e insperata nella trafficatissima bassa milanese – assicura la sua presenza orante dal 1941, quando madre Margherita Marchi (Bologna 1901 – Viboldone 1956) e con lei un gruppo di consorelle approdarono all’antica Abbazia degli Umiliati, da tempo abbandonata, per fondare un monachesimo benedettino femminile che tornasse ad attingere allo spirito del fondatore. Particolarmente vocate al lavoro di tipo culturale e alla tipografia, le monache curano una collana dell’editrice Vita e pensiero, «Deus sitit sitiri», inaugurata nel 2007 con la raccolta di saggi *Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle benedettine di Viboldone*, cui ha fatto seguito nel 2011 la biografia *Nostra madre*, a cura di Giovanna Maria Scalabrini.

Ora nella collana esce il carteggio tra Margherita Marchi e quello che ne fu il padre spirituale in anni per lei assai travagliati, il servita Luigi Maria Tabanelli: attraverso la serrata corrispondenza tra i due, emerge nel dettaglio la complessa e sofferta vicenda che portò alla fondazione della comunità ma, soprattutto, prende forma la figura dell’iniziatrice di una circoscritta ma significativa avventura spirituale novecentesca. L’approfondita indagine biografica e l’attenta curatela di Maria Antonietta Giudici, che tra le pieghe lascia emergere un interessante spaccato di cattolicesimo novecentesco, preceduta dalla sapiente Prefazione di Maria Ignazia Angelini, offre tutti gli strumenti per gustare appieno l’itinerario interiore, senza dubbio mistico, di quella donna straordinaria che fu madre Marchi.

Il carteggio ha inizio nel 1934 quando Margherita – dopo essere stata conquistata a 17 anni dal cristianesimo, prima sconosciuto, e aver visto per questo trasformato il proprio sguardo, fino allora segnato da apatia e «scetticismo incrollabile» – si trovava ancora nella Congregazione delle sorelle dei poveri, in cui era entrata 10 anni prima e in cui, sostenuta da una forte vena contemplativa, si spendeva nel servizio agli ultimi.

Traspare dalle lettere ora pubblicate la vita spirituale intensa e singolare, diretta a una maggior autenticità e semplicità rispetto alla comune formazione allora impartita alle

religiose, che guidò madre Marchi prima al tentativo di rinnovare la Casa di Gesù crocifisso a Roma di cui, nel frattempo, era stata nominata superiora, e poi al sogno di dar vita a qualcosa di nuovo.

Capì infatti che la sua vocazione la indirizzava a una vita interamente contemplativa, di stampo benedettino ma «come la vivo nel vivo gli uomini»: le pareva infatti che la forma originaria del monachesimo di san Benedetto fosse pressoché scomparsa nel ramo femminile, dove la Scrittura era di fatto ignorata e la liturgia delle ore sopraffatta da una miriade di devozioni insipide e sentimentali; c’era poi la questione della clausura stretta e delle grate, che costringevano le monache a uno stile di vita tutto diverso da quello dei monaci, oltretutto spesso paradossalmente accompagnato da inaccettabili accomodamenti con la mentalità mondana (come la richiesta di dote per essere ammesse a pronunciare i voti).

Suor Margherita – contribuendo a suo modo a quel clima di rinnovamento che caratterizzò i decenni precedenti il concilio Vaticano II – immaginava invece una comunità di donne che in semplicità e povertà si nutrissero della Scrittura, pregassero con i Salmi e vivessero senza reclusioni del proprio lavoro.

Molte suore di cui era superiore intendevano seguirla, ma far comprendere e accettare il sogno alle gerarchie maschili si rivelò impresa ardua e quasi disperata. Lo scambio con padre Tabanelli, che con saggio discernimento comprese la genuinità della particolare vocazione della madre e la sostenne sempre nella lunghissima controversia, dà conto delle interminabili peripezie che solo dopo anni di strazi si conclusero con il permesso di uscire dalla congregazione e che, grazie all’appoggio del cardinal Schuster, condussero finalmente il piccolo drappello a Viboldone.

Ed è per questo anche storia di uomini di Chiesa molto diversi tra loro, alcuni dei quali, vuoi per carattere vuoi per abitudine pastorale tesa al controllo e alla preminenza più che all’ascolto, fecero di tutto per imporre il proprio disegno a una donna che, inaspettatamente, con caparbietà inconsueta e con fermezza sostenuta da abbondanti doni di grazia, proseguì indomita nel suo intento. Una virilità che fu il tono caratteristico anche della sua vita interiore, aliena da sentimentalismi e svenevolezze – «virile» definì lei stessa la spiritualità di Teresa di Lisieux –.

C’è però un altro filo rosso in *Notte di luce*, forse il più significativo, che è il dispiegarsi di un’avventura interiore, sostanza di quella esterna: Margherita, seppur con pudica reticenza, non può far a meno di tradurre in parole la propria esperienza mistica, che sembra fiorire dentro di lei spontaneamente, no-

nostante piuttosto che *in virtù* dei tanti esercizi proposti alla sua vita di consacrata.

Ispirata da un sicuro intuito spirituale, la suora segnala infatti al padre servita i limiti, se non addirittura i danni, di un’impostazione tutta volontaristica che conduceva a puntare l’attenzione sullo sforzo e l’attività della creatura piuttosto che sulla grazia del creatore; esprime la sua insofferenza per l’artificiosità dei metodi, che vorrebbero far crescere le anime tutte nello stesso modo, annientando le singole personalità: più volte userà la metafora della «serra» per descrivere ciò che erano e non voleva che fossero i conventi, lei che sentiva in sé e difendeva una «selvaticchezza» indocile e irriducibile.

Come ogni mistico, anche madre Margherita aveva scoperto che una sola è l’opera che Dio chiede alla sua creatura, ovvero rinunciare all’*io voglio* per il «sia fatta la tua volontà»: si tratta di quell’abbandono fiducioso di cui fece programma di vita, se all’entrata in convento volle addirittura assumerlo come quarto voto insieme ai tre canonici.

Da poco convertita ma evidentemente già illuminata, fin dall’inizio aveva penetrato il senso profondo della vita cristiana e aveva intuito che l’esercizio, lo sforzo, per esempio nel coltivare le virtù oppure nel praticare l’ascesi, non fa che rinforzare l’*ego*; è invece la grazia che opera la trasformazione dell’anima, la quale deve solo disporsi ad accoglierla, in quella passività nota ai mistici, di cui sono un segno l’«io non ho fatto nulla» ricorrente nelle pagine di Margherita e l’inequivocabile «immenso mare di pace» e di gioia, da lei definita «secondo nome della grazia», che dilagava in lei nonostante i travagli quotidiani.

Nelle lettere in questione, si rintraccia poi tutto un lessico ricco di echi della grande letteratura spirituale, per consonanza di esperienze prima che per conoscenza diretta dei testi: per esempio la Marchi sperimenta – al pari di Meister Eckhart o di Giovanni della Croce – una zona di sé semplice come Dio è semplice, nominata ora «stanza luminosa», ora «sconfinata ampiezza», o «Paradiso interiore», «cuore vergine» in cui nessuna facoltà dell’anima ha accesso e dove Cristo può nascere, come in Maria.

Merita infine segnalare un’ultima scoperta dell’intelligenza spirituale di madre Marchi che, molti anni prima della teologia femminista, ebbe in dono di contemplare il volto materno di Dio, un Dio che le si rivelò essenzialmente come Madre, tanto da farle esclamare: «Chi vuole comprendere il segreto del cuore del Signore deve sapere che è amore materno, divinamente materno, il suo!».

Beatrice Iacopini